Anno II. DOMENICA, 17 FEBBRAIO 1889. Num. 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE.

L'abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.** Un numero separato centesimi **quaranta.** — Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a Del Bianco Domenico, tipografia *Patria del Friuli*, via Gorghi, 10, in UDINE.

Chi non intende rinnovare l'abbonamento, è pregato di respingere il presente fascicolo.

Fra Libri e Giornali.

Pro Patria. Da questa ottima pubblicazione mensile togliamo un dolce canto che la patria istriana ricorda e le lotte che ivi si combattono per difendere la nazionalità italiana di que' popoli; e riportiamo anche la versione libera in dialetto gradese del chiarissimo professore Sebastiano Scaramuzza, per autorizzazione venutaci con una gradita lettera che stampiamo nel presente numero assieme a mesto sonetto dell' autore medesimo. Al quale — come alla signora Martinuzzi, coraggiosa fondatrice del *Pro Patria* e a tutti che l' italianità nell' Istria, nel Tirolo e nella Dalmazia difendono — gl' italiani devono gratitudine e incoraggiamento. Vorremmo perciò vedere che il *Pro Patria* contasse abbonati e sostenitori in tutto il Regno.

×

LA RONDINELLA ISTRIANA

di

GIUSEPPINA MARTINUZZI

recata liberamente in versi gradesi da S. S. (Gradensis)

O rondinella dalla penna nera,
Che voli al mio balcone innanzi sera,
Io ti conosco al caro pigolio
Che sei venuta dal paese mio;
Da quel paese che il Quarnar confina
E che dall' Alpe a Promontor s' inchina.
O rondinella dalle ardite imprese,
Narrami ciò che sai del mio paese.

— «Viatrice dell' aria, io tenni il nido
Sospeso a un tetto del natio tuo lido,
Ma quell' ospite gronda abbandonai
Col fermo cor di non tornarci mai;
Ma non ci torno più su quella terra,
Perchè la pace io voglio e non la guerra.

O rondinella dalla penna audace,
Ciò che mi narri turba la mia pace;
Poco parlasti, ma dicesti tutto;
Sento negli occhi il pianto e l'alma in lutto.
Dopo mill'anni ancor non son fratelli,
E sotto il manto portano i coltelli!
Ma dimmi, la speranza mette il verde
Sui campi di chi vince o di chi perde?

— «Sotto le gronde accovacciata, un grido
Sentii passar dall' uno all' altro lido:
Era una voce che venìa da lunge
Ove l' Alpe coll' Alpe si congiunge,
E che chiamava tutti in un amplesso,
Quanti son figli all' idioma istesso.» —

O rondinella dalla penna ardita,
Ciò che mi narri a confidar m' invita:
Il lutto m'hai dall'anima rimosso,
E lascio il nero per vestir di rosso.
Tu, quando il dì verrà del gran passaggio,
Mettiti pur per la mia terra in viaggio:
Ci troverai la pace e l'allegria,
O rondinella della terra mia!

O zilizéta de le negre piume,
Che a me tu vièn', del sol, che cage, al lume
Te cognósso al carin tò spiulio.
Tu son' 'rivagia dal paese mio,
A cu' el Quarnero, per cunfin, se afassa,
E che de l' Alpe a Promontor se sbassa.
O zilizéta de le scórse ardíe,
Ché tu me cunti de le tere mie?...

«D'el'aria piligrina, 'vévo el nio
«A una gorna 'tacào, sóra el to lio;
«Ma quij coverti e travi hè sbandonai,
«Zurando in cuor de no tornà la mai...
«No, più no tornare su quela tera,
«Perchè Mé vogio paze; odio la guera.»

O zilizéta de le aluzze ardie,
Me sofega el tò di le zogie mie...
Poco tu cunti, ma tu dizi duto...
Sento inté i vogi el pianto, e in cuor el luto
Despùo un mier d'ani, ancora no i' zé' frèli,
E j' sconde' sóto el abito i cortèli!!
Ma di-me: la speranza, co 'l sò verde,
Sponta su i canpi a cu' vinze o a cu' perde?

«Cufagia là, soto le gorne, un crìo
«Sento passà de l'un a l'oltro lio...
«Quela boze da lunzi 'la vigniva,
«De là che el' Alpe co' l' Alpe se 'riva,
«E 'la sighéva: Oh, duti, dé-ve un bazo
«Pre cu' el Signor no fèva che un lenguazo!»

O zilizéta de la piuma ardia,
'Desso una fede in peto me se 'nia;
Tu el coroto del cuor da 'l cuor mé ha' smosso
Desmèto el vestio negro, tògo el rosso;
E tu, cò sarà el dì del gran passazo,
Metete pur per le gnó rive in viazo.
Tu catarà la paze e gran 'ligria,
O zilizéta de la tera mia!

IL SULTANO DI VENTURA

Dalla *Vita Nuova,* eccellente periodico settimanale di letteratura, d' arte e di filosofia — che si pubblica in Firenze — fondato col concorso anche di un giovane udinese e del quale sono collaboratori alcuni fra gli scrittori che illustrano il nostro Friuli — riproduciamo la interessante recensione che segue del nostro G. Marcotti sopra un recente libro di storica importanza pubblicato a Trieste.

— Che a te, nè a me possa accadere nessun male, o Iahja, cuor mio. Presto andiamo via di qua, anima mia. Orsù, fammi questa grazia, o mio Iahja. Vieni, e partiamo da questo luogo.

— In qual maniera vuoi tu, madre mia, che noi partiamo? Io non lo voglio, perchè ho paura di lasciarvi la mia testa.

— Non dubitare, o Iahja, amor mio. Io ho messo un fanciullo in luogo tuo nel tuo letto. Levati su, amor mio, Iahja, andiamo lontani, affinchè non ci succeda qualche male. Levati su, andiamo.

Questi ed altri canti relativi alla fuga e alle imprese di Iahja, venivano ripetuti da Osman Agà, guardia di onore del Serraglio, al prete Moschetti, mandato a Costantinopoli da Cosimo II granduca di Toscana per una segreta inchiesta, nell' anno di grazia 1600.

E l'Agà soggiungeva essere tali canzoni così commoventi che lo stesso sultano Achmet I aveva voluto udirle, quantunque Iahja suo fratello si vantasse lui Sultano legittimo e procurasse con ogni mezzo di far valere i propri diritti. Nè mi fa meraviglia, avendo provato io stesso, viaggiando in Oriente, la profonda impressione delle poesie elegiache quali anche oggi vengono cantate fra quei popoli.

Ma per raccontare tutte minutamente le avventure di *sultan Iahja* basterebbero appena le mille e una notti: basti dire che l'esimio ed eruditissimo Vittorio Catualdi per riassumerle e documentarle vi ha dedicato un volume di 600 pagine.

Il volume (editore G. Chiopris - Trieste) è così intitolato: *Sultan Iahja dell' imperial casa ottomana, od altrimenti Alessandro conte di Montenegro ed i suoi discendenti in Italia — nuovi contributi alla storia della questione orientale e delle relazioni politiche fra la Turchia e le potenze cristiane nel secolo XVII.*

Io però confesso la mia frivolezza: leggendo avidamente il racconto e i documenti, non ho potuto preoccuparmi gran fatto nè della questione orientale nè delle relazioni politiche: e neppure di valutare a fondo le ragioni colle quali l'autore ritiene aver dimostrato che Alessandro conte di Montenegro fosse veramente figlio ed erede legittimo di Maometto III, mentre alcuni dei contemporanei che con lui trattarono e alcuni dei posteri che ne trattarono ebbero a giudicarlo nient' altro che un avventuriero.

Comprendo che quest' ultima ricerca è di interesse capitale per il biografo, che le questioni politiche sono degne di tutta l' attenzione per parte d'uno storico: riconosco che il Catualdi se n' è disimpegnato da felicissimo ricostruttore della biografia, da sapiente dottore di storia. Ma forse lo stesso istorico mi perdenerà se dichiaro che questo suo volume, al cui rigore storico in coscienza non saprei nulla obbiettare, mi ha fatto l' effetto d' un maraviglioso romanzo.

La più audace fantasia, fino agli estremi confini del verisimile, non saprebbe immaginare un tessuto di avventure più romanzesche di quelle che costituiscono la *vita, morte e miracoli* di questo sultan Iahja: dalla sua fuga fra le braccia materne fino alla sepoltura in una chiesetta sul golfo di Cattaro, dal 1585 al 1649, fanciullo, giovane e vecchio, quest' uomo singolare peregrinò e combattè senza posa per diventare sultano effettivo, tentando e ritentando ostinatamente una rivoluzione generale dell' Impero ottomano a profitto proprio e delle popolazioni cristiane d'Oriente e dei principi cristiani d' Occidente, poichè, battezzato ed allevato cristiano, cercava nel cristianesimo il punto d'appoggio a far valere le sue pretensioni: per terra e per mare, coi cavalieri di S. Stefano e di Malta, coi Tartari e coi Cosacchi, coi Bulgari, coi Greci, coi Rumelioti, cogli Albanesi, coi Polacchi, dal Libano al mar Bianco, dal Volga alla Sicilia, interessando alla sua causa quasi tutte le potenze grandi e piccole d' Europa, comprando in Olanda le armi che i cristiani d' Oriente avrebbero pagate con navigli carichi dei loro prodotti, accolto alle Corti sotto diversi titoli, benedetto dal Papa non meno che dai vescovi ortodossi, ascoltato sul serio dal Wallenstein, preconizzato da un avventuriero della scienza, da Gaspare Scioppio, favorito dai gesuiti, stipendiato dai Veneziani, capace dei più arrischiati travestimenti, delle più audaci imprese come della più ostinata pazienza...

Vediamo un po' se ci riesce di coordinare soltanto i punti culminanti del suo romanzo veramente storico.

×

È naturale che la vita di un turco incominci dall' *harem.*

Elena figlia di Giorgio Commeno, rapita dal governatore di Trebisonda, diventata moglie favorita di Maometto erede presuntivo del sultano Amurat III, *Lalparé* che vuol dire *labbra di rubino,* diede al principe un terzo figlio: questi ebbe il nome di *Iahja* che in arabo significa *egli vive,* quasi *figlio del miracolo* perchè sopravvisse alla nascita precoce, causata dagli spaventi di uno dei terremoti così frequenti a Magnesia dove risiedeva Maometto: appunto per causa del terremoto, di cui le scosse si ripeterono ottanta giorni continui, nacque sotto le tende in aperta campagna.

Quando il bambino aveva dieci anni, suo padre diventava il sultano Maometto III e secondo la tradizione ottomana faceva subito strangolare tutti i fratelli. Era dunque da prevedere che quando a Maometto dovesse succedere il suo primogenito Selim, i fratelli di questo, e Iahja fra essi, avrebbero avuto la stessa sorte. A tale orribile destino non volle rassegnarsi Lalparé, che, se avea labbra di rubino avea pure cuore di madre: fortunatamente non le mancava chi la consigliasse e la potesse favorire, perchè Maometto avea fatto venire a Magnesia i genitori di lei; e l'eunuco bulgaro Hassan, custode di Iahja, al bambino si era sinceramente affezionato: ebbe anche la fortuna delle circostanze.

Allorchè Maometto chiamò a Costantinopoli le sultane e i figli, Iahja giaceva malato di vajuolo: così potè restare colla madre a Magnesia: l'accorto Hassan seppe procurarsi il cadavere d'un contadinello morto in quei giorni della stessa malattia, lo sostituì nel letto di Iahja, e riuscì a nascondere questo presso gente sicura.

Così il finto Iahja fu pianto e sepolto come fosse principe imperiale; il vero venne portato, vivo e guarito, a Smirne dove fu raggiunto dalla madre col pretesto dei bagni di mare (pretesto che non è dunque di invenzione femminile europea). Ivi, di nascosto, Lalparé col figlio, colla madre e colla sorella, col padre e con Hassan, ben provvisti di gioie di gran valore, si imbarcò e passò felicemente in Grecia; quindi a Salonicco.

L'arcivescovo di Salonicco, saputo che Lalparé intendeva di riabbracciare il cristianesimo, le assicurò un rifugio nel monastero basiliano di Santa Teodora, dove anzi ella non tardò a prendere il velo. In una casa poco lontana, cogli altri parenti, fu collocato Iahja: a fatica avevano potuto fargli comprendere la ragione della fuga e la necessità del mistero, e ci volle tutta l' influenza dell'avo e l'autorità dell'arcivescovo per indurlo al battesimo.

Il Sultano non tardò a sapere la fuga e a scoprire la sostituzione del cadavere: fece gettare questo ai cani, ordinò che si cercasse la moglie e il figlio: ma questi, battezzato col nome di Simeone, travestito da

monaco, era passato nelle montagne e nel convento di S. Giovanni, dove l'abate Milo si incaricò di custodirlo e di educarlo: lo chiamavano colà Costantino.

Cresciuto d'anni e di forze, non volle più saperne del convento, e prese a girare l'Oriente col fido eunuco Hassan, travestiti tutti e due da *dervis*.

Seppe così che il suo fratello primogenito Selim era morto: ed osò presentarsi a Maometto III come ambasciatore di sè stesso a fine di persuaderlo a chiamare lui Iahja, qualora venisse a mancare anche il secondogenito Mahmud... È credibile che Maometto non riconoscesse il figlio fuggito in età di 10 anni e che allora ne aveva solo diciotto? Impossibile non si può dire: ad ogni modo il nostro Catualdi lo riferisce sulla fede della *Historia* scritta dal «conte Maiolino Bisaccioni gentil'homo ordinario della camera del Re Christianissimo e suo cavalliere».

Forse a questo l'avrà raccontato (o dato ad intendere?) lo stesso Iahja quando si trattenne in Francia, favorito dal Gonzaga duca di Nevers (1615). E nel frattempo, quante altre avventure! State a sentire,

×

Maometto III fece strangolare l'erede Mahmud che cospirava per anticipare la propria successione al trono, e poco dopo fu avvelenato. Per l'assenza di Iahja terzogenito, gli succedeva Achmet quartogenito: da quel momento Iahja si considerò come defraudato, si pose in campo come pretendente e legittimo Sultano.

Unitosi a certi ribelli della Rumelia, fu con questi battuto, ferito, e a mala pena trovò un rifugio, fingendosi paggio del Serraglio, in un convento di monaci basiliani. Un'occasione più favorevole gli venne offerta da Dervis, gran-visir, il quale, mal soffrendo il credito dell'ebrea Kaira moglie favorita del Sultano, cospirava per detronizzare il suo Signore: si recò di nascosto a Costantinopoli, e tutto pareva bene avviato: ma un bel giorno il Sultano venne a sapere che si stava praticando un corridoio sotterraneo fra il palazzo di Dervis e il Serraglio: il gran-visir fu strangolato issofatto: Iahja ebbe gran ventura di poter fuggire: prese allora la risoluzione di passare in *cristianità* per procurarvisi l'appoggio dei principi cristiani.

Riconosciuto a Cracovia da un *ciaus* del Sultano, corre rischio di venire assassinato dai Tartari della guardia reale polacca: il Re di Polonia rifiuta di consegnarlo, ma egli per maggior sicurezza va a Praga dall'Imperatore Rodolfo II: ivi entra in relazione con Don Giuliano de' Medici ambasciatore del granduca Ferdinando I di Toscana: questi coltivava arditi disegni di grandezza marittima nel Mediterraneo, vi adoprava risolutamente la sua squadra armata, stringeva relazioni coi Drusi del Libano e coi ribelli della Siria. Al Granduca parve un buon acquisto quello di Iahja, e però il pretendente fu invitato a Firenze.

Iahja arrivando in Italia trovò morto Ferdinando, ma egualmente ben disposto a suo favore il nuovo granduca Cosimo II: questi però volle sincerarsi sulla identità dell'eroico personaggio che poteva essere benissimo un impostore: spedì quindi in Levante il prete greco Moschetti per fare un'inchiesta.

E qui al romanzo di Iahja farebbe parentesi il romanzo del prete Moschetti, la sua odissea per i conventi della Macedonia e nei mari di Grecia; basti dire che il prete fu preso dai Turchi e tenuto schiavo undici mesi; che ritornò con parecchie notizie (documenti non ne poteva certo avere) le quali confermavano ciò che di sè stesso raccontava Iahja.

Questi fu dunque accettato come pretendente legittimo anche a Roma dal cardinale Bellarmino e da papa Paolo V; e s'imbarcò sulla squadra toscana comandata da Beauregard: la squadra ebbe una vittoria sulla flotta ottomana nelle acque di Cipro, tenne il Mare per 21 mesi con successo, si pose in comunicazione coll'emiro dei Drusi; ma il Beauregard, vedendo che sui ribelli di colà non si poteva fare serio assegnamento, non permise che il pretendente sbarcasse e lo ricondusse in Toscana.

Cosimo II seguitò a trattare l'ospite con larghezza principesca per due anni: lo vide anche riconosciuto come Sultano dall'emiro dei Drusi venuto in Occidente a cercar soccorsi anche lui: ma forse non fu malcontento di cederlo al re di Spagna, il quale pure disegnava servirsene contro il Sultano.

Coll'assegno di 1000 scudi al mese, Iahja fu ricevuto e trattenuto ad Aversa; lui insisteva perchè lo sbarcassero in Grecia o lo mandassero in Transilvania; ma il vicerè di Napoli e il duca di Lerma, dopo aver o bene studiato, pare lo ritenessero un *embustero* (mentitore) e gli diedero licenza con 8000 scudi di regalo.

Questo danaro egli l'avrebbe rifiutato, stando alle memorie di monsignor Fabroni suo ospite fiorentino: un dispaccio ufficiale del vicerè di Napoli dice che lo accettò: certo gli scudi non rientrarono nell'erario di Filippo III.

In ogni modo Iahja, dopo qualche mese, nell'inverno del 1514, passò in Turchia: accolto bene da quei monaci e vescovi combattenti, si cacciò dentro la Vecchia Serbia, divisando mettersi alla testa delle popolazioni slave, greche e albanesi: adottò il nome di Alessandro, si abboccò con Vergo, famoso capo di banditi (*haiduchi*) e studiò con lui un piano di sollevazione generale: ci volevano 20 mila fucili: Bessarione, arcivescovo di Ipek, gli consegnò qualche migliaio di scudi perchè tornasse in Europa a comprarli.

Gli affari grossi e arrischiati non si negoziavano allora che in Olanda: ecco dunque Iahja in viaggio per Amsterdam: ivi trova un Iohn, un Abramo e un lucchese che gli promettono armi per 100 mila uomini, a condizione di sborsare subito il quarto del prezzo, 60 mila scudi: il Sultano non li aveva, ma si lusingò di poterli trovare facilmente da qualche gran signore francese: così accadde che fosse ospitato dal Gonzaga-Nevers: questi però era anche lui corto a quattrini: *Sultan Iahja gran principe ottomano* scrisse allora al granduca e alla granduchessa di Toscana: ma vedendo di non conchiuder nulla passò in Austria, dove, benchè raccomandato al conte d'Althan e ospitato dai gesuiti, non ottenne dall'Imperatore altro che un passaporto intitolato all' *illustris nobis dilectus Alexander comes de Monte Nigro.*

×

Nel novembre 1616 venne a morire il sultano Achmet III e gli succedeva l'ultimo dei fratelli di Iahja, l'imbecille Mustafà a cui Achmet aveva usato la cortesia di non lo strangolare: quindi Iahja, più pretendente che mai, penetrò di nuovo nella Vecchia Serbia, si pose alla testa di 17 mila Albanesi e diede una rotta al pascià della Bosnia: ferito, dovè ritirarsi a guarire nelle montagne albanesi: frattanto la ribellione sbolliva, ed egli si recò in Polonia dove preparavasi una delle solite guerre contro i Turchi; vi si presentò col nome di Costantino Macedone, fu arrestato come spia, poi bene accolto come pretendente: ma i Polacchi si accordarono coi Turchi senza combattere.

Allora, ecco Iahja riprendere il bordone del pellegrino e fare e rifare parecchi viaggi in Toscana, in Austria, in Polonia, in Ungheria, ad Amburgo, cercando dappertutto 12 mila fucili: ne ottenne la *promessa* in un bel diploma a lettere dorate dal granduca Cosimo: però col diploma non poteva fare la guerra.

Gli venne l'idea di rivolgersi al Khan dei Tartari di Crimea: questi pareva ben disposto, diceva anzi di voler attaccare Costantinopoli con 100 mila uomini; ma per disgrazia era spiritista, credeva alle tavole giranti; volle consultare il tavolino, per vedere se la fortuna sarebbe stata favorevole a Iahja: il tavolino girò nove volte sempre in senso contrario. Forse ciò diede a pensare anche al pretendente: il fatto sta che, attraversando l'Armenia e la Persia volle recarsi ad Aden, città allora piena di negromanti riputatissimi: ivi corse rischio di morire di peste e guarì mediante un liquore detto *acqua immortale*.

In verità lo si direbbe provvisto di energia immortale, vedendolo dopo tante peripezie seguitare imperterrito la sua carriera, presentarsi come reduce

dalla Mecca e col nome di Suleiman ad Abaza pascià ribelle di Erzerum, per conto di questo battere i giannizzeri, guadagnarsene il favore, ottenerne una veste di broccato d'oro, armi preziose, bellissimi cavalli, muli enormi di Caramania, parlargli di sè Iahja, riceverne una missione d'alleanza per sè Iahja: quindi ritornare in Serbia, convocare coi fuochi convenuti i soliti amici della montagna, confermarli nella fede e ricomparire a Vienna, il 20 giugno 1624.

Era stato ucciso dai monaci il suo fido arcivescovo Bessarione; era morto il suo protettore Cosimo II; l'Imperatore non gli dava che buone parole: e lui andare al campo dei Lisowczykiani (cosacchi venturieri) in Moravia, quindi passare ai Cosacchi zaporogui del Dnieper, mortali nemici dei Turchi, mettersi alla testa di 80 mila uomini montati sopra 860 legni, saccheggiare le piazze del basso Danubio, prendere d'assalto Trebisonda, Caffa e Sinope e, proclamato *Czar*, muovere all'attacco di Costantinopoli per farsene Sultano; all' ingresso del Bosforo, colla sola avanguardia della sua flottiglia, sostenere un fierissimo combattimento contro l'armata ottomana e metterla in rotta.... Se non che il mare grosso gli impediva la vittoria, sparpagliava i legni cosacchi e costringeva le *barbe-aguzze* a riparare nelle foci del Dnieper: ivi trovava imboscate trecento festa dei Turchi armate di piccoli cannoni, le assaliva di notte, sbaragliava il nemico, bruciava le fuste e si impadroniva di trecento cannoncini, liberando tremila schiavi cristiani.

Ma un esercito polacco minacciava i Cosacchi alle spalle: considerandoli come suoi dipendenti la Polonia voleva por termine a quelle ostilità che la compromettevano: i Cosacchi offrirono a Iahja la corona; egli però non voleva guerreggiare cristiani e preferì ritirarsi in Russia: donde volendo passare in Germania, dove spingersi fino ad Archangelsk ivi imbarcandosi per Brena.

Trova la Germania sossopra per la guerra dei trenta anni: pure, in un momento di tregua, fra un atto e l'altro, gli riesce di trovare ascolto presso il p incipale attore di quella interminabile tragedia militare; il Wallenstein coltivava sempre l'idea di portare le sue armi contro il Turco e di conquistare l'Oriente all' Impero dopo avere stabilito nell' Impero il dominio dell'Imperatore: discusse a fondo con Iahja un piano di guerra (ci volevano 60 mila fucili, 20 mila carabine, 20 mila paia di pistole, 20 cannoni, 40 vascelli, un primo nucleo di 5000 soldati, ecc. ecc.) e gli diede grandi speranze di assumersi lui la direzione della impresa.

Si affrettò Iahja a venire in Italia per avere dalla Toscana i promessi 12 mila fucili, per intendersi a Napoli col Vicerè spagnuolo: ma era suo destino che la fortuna gli sfuggisse nel momento decisivo. Gustavo Adolfo re di Svezia intervenne giusto allora nelle cose di Germania, gettando la sua spada sul piatto protestante della bilancia: il Wallenstein non poteva più pensare alla Turchia

✕

E qui il romanzo di Iahja diventa alquanto eroicomico: il filosofo, teologo ed alchimista tedesco Gaspare Scioppio diventa il profeta, il cancelliere, il plenipotenziario del pretendente: a promuovere la causa e i disegni di questo adoperando lo stesso entusiasmo che nel tentare la fabbricazione dell'oro: lo Scioppio era un uomo di ingegno sovrabbondante per agitare le questioni, troppo utopista per ottenere concludenti risultati.

Questo bizzaro ambasciatore di Iahja in cinque anni di bizzarri negoziati solletica alla grande impresa i conti di Schwarzemberg e di Mansfeld generali austriaci, la repubblica veneta, Vittorio Amedeo duca di Savoja, le repubbliche di Genova e di Lucca, gli Svizzeri, i cavalieri di Malta, il vescovo di Diakovar, mezzo il mondo: il suo *Sultano* lo nomina conte della Valle di Tempe, duca di Tebe, principe d' Atene *in partibus infidelium*, con lui elabora il progetto di una università cristiana ad Atene, della quale naturalmente lo Scioppio doveva essere il rettor magnifico.

Ma tutta questa agitazione non riesce ad altro che a seminare nella Bosnia e nell' Erzegovina il primo lievito di un partito austriaco: lo Scioppio, finalmente disilluso, si riduce a Padova in una soffitta a studiare l' *Apocalisse*: soltanto Iahja persevera, cerca soccorsi inverosimili fino in Inghilterra: e alla vigilia della guerra di Candia, travestito da prete bulgaro, passa tutto un inverno in Rumelia, dove rivide la vecchia madre nel monastero di Nevrekop e depone un ultimo bacio sulle sbiadite ma sempre affettuose labbra di lei.

Accertatosi a Costantinopoli che gli armamenti del Turco miravano a Candia e non a Malta, crede venuta l' occasione di muovere anche l' Austria come avrebbe dovuto muoversi Venezia: ma l' Austri preferisce mantenersi rigorosamente neutrale e Iahja non può altro che accettare il grado di colonnello, col nome di Alessandro Varua (è questa la sua ultima incarnazione) per combattere in Dalmazia sotto le insegne di S. Marco: colà, comandante di Morlacchi, contribuisce alla presa di Risano, si ammala e muore a Cattaro in età di 64 anni.

Così terminava la fortunosa carriera di quest' uomo singolarissimo; carriera tanto costantemente agitata e belligerante che si dura fatica a persuadersi che egli trovasse modo di prender moglie e allevare figliuoli: pure sposò Anna Castriotta di nobilissima schiatta albanese e n' ebbe una figlia e un figlio maschio, Maurizio, così chiamato perchè tenuto a battesimo dal cardinale Maurizio di Savoja: il qual figlio fu al servizio veneto comandante la fortezza di Palmanova, vi si accasò e morì senza discendenza mascolina: sulla sua lapida sepolcrale nel duomo di Palmanova si legge:

filius Iacchiae sultani
Qui secundo genitus Mehemeti III imperatoris
De spe dominii paterni
In expectatione coelestis
fuga est sublatus
et a christianis principibus
ut princeps inscriptus
armis eorum ut tribunus militum astitit....

Questo latino non accenna che inesattamente il principio e la fine nelle avventure di Iahja: il nostro sommario ne ha indicato la traccia saltuaria: chi vuole conoscerle per filo e per segno legga il volume del Catualdi, soffermandosi ogni tratto per dar tempo alla propria fantasia di colorirne le svariatissime scene, di mettere in moto la moltitudine dei personaggi: la stessa incertezza intorno al vero essere dell' eroe accresce l' attrattiva delle sue gesta e da alla sua storia il vago profumo della poesia epica. Se in qualche punto vi si trova l' elemento eroicomico, non dobbiamo dimenticare che anche il grande Wallenstein credeva agli astrologi: non è quindi maraviglia che Iahja avesse fiducia nello Scioppio, alchimista di politica e di guerra.

Quelli poi che, persuasi dalle buone ragioni dell' autore, accetteranno come certa l' origine imperiale del pretendente, avranno anche la certezza di appassionarsi per le vicende di un principe tutt' altro che volgare, anzi degnissimo di avere sposato la pronipote di Scanderberg e di aver trovato seguito nelle valorose popolazioni cristiane della penisola orientale.

G. Marcotti.

Ogni volte une.

Zorutt al jere solit di là all' Ufizi l' ultin e di vigni vie il prin.

Une dì, che al jere vignut vie come il solit prime da l' ore, al si incontra cul so Capo ufizi. Chest lu avicine e i dis:

— Me par, sior Piero, che la incontro de spesso a sta ora.

— Cioè — di ribott el poete — se incontremo...

Perugia, 19 gennaio 1889.

A. C.